

L'esperta di Psicolinguistica: **Bilinguismo e Comunicazione Madre-Figlio**

Sabine Pirchio*,

Ricercatrice in Psicologia dello Sviluppo e Psicologia dell'Educazione presso la Facoltà di Psicologia 1 dell'Università degli Studi di Roma "La Sapienza".

24 Aprile 2009

L: Sabine, a volte le mamme decidono di rinunciare a parlare la propria lingua madre con i figli, in alcuni casi la scelta è orientata all'integrazione e il monolinguisimo, in altri casi l'obiettivo è proprio creare le condizioni per il bilinguismo. Ti risulta che ci siano studi sull'impatto sui bambini se la madre non parla con loro la propria madrelingua?

S: Rispetto all'abbandonare la propria lingua per quella del contesto ospitante conosco lavori in ambito sociolinguistico che puntano tutti alla conclusione che va evitato, in parte perchè il modello linguistico a cui si espone il bambino rischia di non essere corretto (a causa della non padronanza della lingua da parte del genitore), in parte perchè la comunicazione affettiva ha bisogno anche del linguaggio e che questo sia usato in modo naturale (dal cuore, si potrebbe dire) e in parte perchè non si deve negare al bambino una parte della sua identità (derivante dall'essere figlio di stranieri). In realtà secondo me bisogna sempre considerare il contesto più ampio in cui la scelta della lingua viene fatta. Certo, nel caso di famiglie immigrate in cui tutta la famiglia parla la stessa lingua, che è diversa da quella del Paese ospitante, sono convinta che l'abbandono della lingua d'origine sia un impoverimento e un rischio per il bambino di non operare scelte identitarie funzionali al suo benessere, anche considerate le opportunità più o meno felici che il bambino ha di apprendere la lingua del Paese ospitante a prescindere che questa venga parlata in famiglia.

L: E quando la lingua materna coincide con la lingua del paese ospitante, ma la madre decide di parlare al bambino la propria seconda lingua? In effetti è la scelta che tu hai effettuato parlando in francese a Giovanni, essendo tu cresciuta da monolingue francese fino a 6 anni, mentre oggi la tua prima lingua è diventata l'italiano.

S: Infatti il caso delle famiglie bilingui in cui i genitori non hanno la stessa lingua madre, o parlano entrambi due lingue ma a livelli di competenza diversi è senz'altro diverso. Questi possono anche essere casi molto complessi (ce ne sono alcuni esempi nel tuo blog) in cui in diverse situazioni e contesti i membri della famiglia arrivano a parlare complessivamente 5 o 6 lingue.

In questi casi è molto meno netto il criterio sulla cui base prendere una decisione rispetto all'uso della lingua. Non credo che ci siano scelte più nocive di altre considerate a priori, tutto va però inquadrato anche nelle aspettative della famiglia circa l'apprendimento linguistico dei figli. Ad esempio, al momento attuale mi riesce difficile pensare che Giovanni possa diventare un buon francofono a meno che non riesca ad ampliare il suo ventaglio di esperienze ed interlocutori in francese, che il padre diventi un migliore ascoltatore del francese (cosa che peraltro sta già accadendo), che io non approfondisca la mia conoscenza e non migliori la mia fluenza

in vista di anni in cui il mio attuale lessico sarà insufficiente a gestire molti aspetti delle mie comunicazioni con mio figlio, ecc.

L: Ma il fatto che la mamma non usi la propria lingua madre può avere un effetto negativo sul rapporto madre-figlio/a?

S: Nella prima infanzia forse la perdita di spontaneità della madre può avere un impatto sulla comunicazione, ma probabilmente ciò può essere limitato (anche drasticamente) se altri canali comunicativi sono ben aperti e funzionali, penso al linguaggio corporeo, ai gesti, all'espressività del viso e alle coccole insomma.

L: Però se la società esterna e la scuola usano un'altra lingua, questa diventerà la lingua principale del bambino. A questo punto, quando il bambino ha un'età in cui può voler esprimere anche sentimenti complessi, può succedere che non abbia le parole per esprimerli nella seconda lingua (la lingua della mamma) e quindi rinunci a comunicarli alla madre?

S: Su questo punto ho due pensieri: 1) è anche possibile che il linguaggio materno si modifichi nel momento in cui anche la madre sente l'esigenza di aumentare la complessità della propria comunicazione con il figlio: nuovi argomenti rendono necessario aumentare il lessico e le nuove possibilità comunicative e cognitive del bambino richiedono un nuovo adattamento del linguaggio materno. Da questo punto di vista credo che sia inevitabile che le madri che vogliono continuare a parlare una lingua straniera debbano anche adeguare le proprie competenze (seguire corsi, frequentare assiduamente altri parlanti quella lingua, leggere, o soggiornare periodicamente dove la lingua viene parlata) altrimenti il fatto che la comunicazione si impoverisca più che un rischio diventa una realtà. 2) il bambino secondo me non rinuncia a comunicare con la madre perché non riesce a dire le cose nella lingua "straniera" a meno che non ci sia qualche altro problema relazionale-comunicativo con la madre ma semplicemente le dirà nella lingua dominante. Certo, se a questo punto la madre non sarà così sensibile da capire che manca qualcosa agli strumenti comunicativi suoi e del figlio nella lingua straniera e non correrà ai ripari, allora si creerà un rischio di frattura nella comunicazione (e nella relazione) tra madre e bambino, perché il bambino non vede riconosciuto il suo diritto di comunicare in modo soddisfacente i suoi vissuti.

L: Se ho capito bene tu mi dici che il bambino parlerà in L1, e sta alla madre avere la sensibilità di capire quando e quanto vale la pena di essere ferma sull'uso dell'L2 e quando bisogna invece mettere le esigenze comunicative del bambino al primo posto. Giusto?

S: Credo che l'OPOL debba applicarsi con costanza e coerenza ma anche con flessibilità: deve essere una condizione facilitante la comunicazione nelle due (o più) lingue, non un ostacolo alla comunicazione.

Direi quindi che il genitore dovrebbe "pretendere" (richiedere) una comunicazione nella sua lingua (non dominante) solo quando è grossomodo sicuro che il bambino sia in grado di farlo. Un criterio è se il bambino possiede gli equivalenti (ovvero le parole nelle due lingue che vogliono dire più o meno la stessa cosa); per esempio se il bambino sa dire solo cane e non dog, la mamma non deve fingere di non capire quando il bambino dice che a scuola hanno parlato del cane formulando tutta la frase

in italiano oppure in inglese ma dicendo cane in italiano. In questo caso il genitore deve mostrare di capire e fornire l'informazione al bambino (cioè dog) magari avendo cura che nei giorni successivi ci siano occasioni per il bambino di essere di nuovo esposto in contesti significativi a quella parola.

Un'altro criterio è l'urgenza comunicativa: se il bambino sta cercando di comunicare qualcosa di molto importante affettivamente o emotivamente o che comunque lo implica personalmente a livello profondo, allora gli dovrebbe essere concesso di usare il codice linguistico in cui si sente più a suo agio. Una volta "risolta" l'urgenza e quindi una volta che si è comunicato in modo profondo nella lingua in cui ciò è più possibile, la questione può eventualmente essere riaffrontata (magari in modo più tangenziale, o per sintetizzare quello che si è detto, a seconda del tema della conversazione) nell'altra lingua in modo che magari alla prossima occasione questa lingua possa essere uno strumento valido di comunicazione.

L: Sabine, grazie mille per aver voluto condividere con noi il tuo tempo e la tua esperienza. A presto.

* **Sabine Pirchio** è Ricercatrice in Psicologia dello Sviluppo e Psicologia dell'Educazione presso la Facoltà di Psicologia 1 dell'Università degli Studi di Roma "La Sapienza". Ha pubblicato diversi lavori su riviste e volumi nazionali e internazionali principalmente sui temi dell'interazione comunicativa nello sviluppo tipico e atipico e dell'insegnamento - apprendimento della lingua straniera, e ha presentato lavori a numerosi convegni nazionali e internazionali. I suoi attuali interessi di ricerca fanno riferimento allo studio dell'acquisizione e dell'uso del linguaggio e in particolare all'insegnamento/apprendimento di una lingua straniera in età precoce; alla relazione tra gesti e parole nello sviluppo tipico, atipico e bilingue; alla relazione tra le abilità di teoria della mente, il bilinguismo e la flessibilità cognitiva, all'integrazione scolastica di alunni immigrati nella scuola primaria. Sabine è bilingue Italiano-Francese e sta crescendo Giovanni, 18 mesi, bilingue.